

Intervista a Chiara Passigli di Beatrice Gaspari

Parliamo di alfabeti?

Parliamo. L'alfabeto è da sempre parte del mio mondo.

È una piccola collezione finita, perché le lettere sono solo 26, o al massimo 74, come nell'alfabeto cambogiano, che è quello col maggior numero di segni al mondo.

Però si possono combinare in infinite variazioni.

E si possono disegnare sempre diversamente.

È una dimensione di gioco che non mi stanca.

Mentre ci lavoro mi viene in mente il tempo in cui la scrittura era appannaggio di pochi... io mi godo questo privilegio.

Dimmi degli specchi, adesso: perché?

Negli specchi noi ci specchiamo: ci appare in qualche modo la nostra interiorità.

Il modo in cui ci percepiamo passa da lì.

Ma lo specchio in sé è un oggetto freddo. Ecco il perché delle piccole case: sono più umane rispetto a un semplice specchio.

È di nuovo il lato più ludico della creazione che viene fuori...

E queste case singole che si riflettono e diventano una città creano un'illusione che fa pensare.

Ci ho messo un po' a notare che i tetti delle case sono stagnole di cioccolatini. Davvero vedi del potenziale espressivo nelle carte dei dolci?

La stagnola c'era già nelle teche con i pesci e le strisce di carta scritta. In realtà, vedo un enorme potenziale estetico nella carta di alcune marche di cioccolatini. Sto ancora aspettando qualcuno che mi regali della stagnola senza la cioccolata.

Che non sia intonsa: la bellezza di questo tipo di involucri è che siano spiegazzati.

I materiali. Passigli compra poco, raccoglie tanto. È vero?

Compro poco.

Non sono una collezionista.

Mhm... devo crederti?

Credimi! Considero la collezione patologica, anche se espressiva.

Io mi guardo intorno. Raccolgo un oggetto solo se accende una scintilla:

"Questo sarà in un mio lavoro!"

Ma so essere spietata: a volte, faccio una grande pulizia ed elimino gran parte del bottino trovato.

Qual è il tuo rapporto con la scultura?

La prima opera che ho fatto è stata una scatola. Avevo 17 anni. L'ho riempita di oggetti orrendi che avevo in casa: piccole ossa animali, una treccia di capelli...

Allora lo vedi che collezioni?!

Ammetto che ai tempi del liceo avevo una collezione di cose curiose naturali: pelli di serpenti, crani animali, minerali, vegetali secchi...

La raccolta c'è, ma cerco di moderarla: quando è sterminata e senza criterio è inutile.

Pensi spesso a quello su cui stai lavorando, nel corso della giornata?

Ci penso tantissimo: di notte, la mattina presto... mentre vado in giro, mentre faccio altre cose. La strada che prende il mio lavoro è poi un po' una scoperta sulla via.

Ma un progetto di realizzazione di base c'è. Sempre.

Lo studio di Chiara è ordinato?

Finito un lavoro, di pittura o scultura, metto via tutto e pulisco. Solo così poi si ricomincia.

La creazione per te è serena?

Quello che è complicato è capire cosa voglio fare io e la proiezione dei desideri degli altri sul mio lavoro. Ho spesso il timore che non piaccia... Però sono convinta di questo: la perfezione non esiste. È irraggiungibile, perché la cosa perfetta è fredda, poco comunicativa. Quindi imperfetta.

Quattro campane, in questa mostra.

Da dove vengono?

I cinesi e i giapponesi hanno il culto delle pietre. Le chiamano "suiseki", pietre dell'erudito. Sono pietre da contemplazione. Sono state tutte raccolte in posti speciali, per creare un paesaggio custodito sotto una campana di vetro. Come tipo di concezione estetica ricordano i bonsai.

Chiara ci tiene ai titoli, alle definizioni?

Sono un disastro coi titoli.

Ho fatto una lista di titoli, con parole che trovo suggestive, da utilizzare all'occorrenza nelle varie occasioni. Non ne ho mai usato uno.

Il tuo rapporto con la pittura e il disegno?

La pittura mi ha sempre affascinato molto.

Però, nonostante abbia disegnato tanto al liceo artistico e abbia lavorato anni come illustratrice, non l'ho mai considerata il mio primo mezzo di espressione.

Ma ci sono due cose della pittura... la tranquillità e il colore, che trovo meravigliose. Il colore che crei tu, amalgamando gli acrilici. La tranquillità di lavorare e andare a vedere come un lavoro va a finire. Non sempre sono soddisfatta.

Ho visto i tuoi lavori su carta e le edizioni limitate pubblicate dal tuo editore. Sullo sfondo, l'India.

Sono appassionata di miniature indiane.

Amo la maniera naïf di rappresentare le figure umane. E noto una grande raffinatezza in quel modo di disegnare apparentemente poco esperto. Mi sono detta: "Devo fare questa cosa; devo farla assolutamente". E ho subito legato quest'impellenza al dipingere sulle pagine dei libri. Avevo dei libri in hindi, a casa, e quelli ho usato.

Per la scelta delle pagine, anche in seguito, il criterio è stato puramente estetico: ho bisogno di testi compatti, di carta buona, di bei caratteri.

Che paesi ti attraggono, oltre all'India?

Viaggiare mi attrae in generale, ma ci sono posti che esercitano su di me un fascino speciale.

Li vedo come serbatoi potenzialmente inesauribili di oggetti, di libri, di carta. In Giappone andrei a una condizione: la possibilità di riportare a casa un bagaglio enorme fatto di acquisti e di cose trovate.

Cosa faresti che già non fai?

Potendo, andrei in giro per il mondo a vedere mostre. Le mie passioni più grandi sono le miniature. Non solo indiane, anche medievali.

E l'arte astratta.

Per viaggiare però mi basta poco: mi piace anche andare a Chinatown qui in città. E per la raccolta di oggetti naturali va benissimo anche la Liguria...

Una curiosità: i tuoi figli disegnano?

Tutti e due benissimo, solo che non disegnano.

Milano, novembre 2016